



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 6 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 241 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Massimiliano Lenzi

Gli Stati Uniti potrebbero tradire Kiev. Questa frase del presidente francese Emmanuel Macron (che l'Eliseo ha poi smentito, dicendo che il termine "tradire" non è mai stato usato) - uscita dall'off the record di una conference call di lunedì scorso con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e con altri leader europei - ha un gran pregio: toglie ogni ipocrisia alla tragedia e al radicale mutamento storico e politico in corso nel mondo, in particolare all'interno del campo alleato transatlantico e occidentale. Che il presidente americano Donald Trump abbia, rispetto al suo predecessore Joe Biden, una linea assai diversa verso il conflitto in Ucraina è cosa ben chiara da prima del suo ritorno alla Casa Bianca. Una volta riletto, due episodi si sono rivelati emblematici. Uno è il primo incontro nello Studio Ovale fra Trump e il leader ucraino Zelensky, con quest'ultimo messo alle corde dall'alleato americano. Il secondo è un altro incontro, stavolta in Alaska: quello fra il presidente russo Vladimir Putin e Trump, che ha di fatto sdoganato lo zar sulla scena del mondo occidentale-americano. Andando oltre l'etimo della parola "tradimento" e superando cronache passate, il realismo invita oggi i principali Paesi europei - dalla Francia alla Germania, dal Regno Unito all'Italia - a far bene i conti con il tempo. Se infatti gli Usa di Trump insisteranno su un loro disimpegno rispetto a ciò che si va consumando in Europa (a cominciare dalla guerra russa in Ucraina), occorre capire con quale velocità lo faranno. Siamo sinceri: per metter su un esercito europeo (partendo da quelli nazionali) e una difesa comune (partendo da quelle nazionali) i Paesi Ue più il Regno Unito avranno bisogno di un po' di anni. Per un Continente come il nostro, che dopo il crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica ha scommesso sulla pace come presente e come futuro, i ritardi non si colmano in tre mesi. Il sostegno europeo, ancora intatto, all'Ucraina contro l'invasione russa (con Putin che mostra i

muscoli come se non fossero quasi quattro anni che ha cominciato la guerra a Kiev) ha sicuramente accelerato il mutamento dei paradigmi europei su sicurezza e riarmo. A questo punto è il caso di scrivere della Nato, un argomento chiave in questo momento storico e geopolitico. Grazie al ruolo degli Stati Uniti, l'Alleanza Atlantica ha garantito nel secolo scorso decenni di sicurezza al mondo europeo dalle minacce sovietiche. Il presidente Trump ha chiesto ai Paesi che ne fanno parte - e che finora avevano speso meno del previsto - d'aumentare i soldi destinati alla difesa. Lo avevano chiesto in passato pure i presidenti democratici Barack Obama e Joe Biden, ma la differenza messa in campo da Trump è stata la crudeltà con cui ne ha parlato e la velocità nell'ottenere il sì dagli alleati. Ancora una volta, dunque, ecco tornare in gioco l'elemento tempo. La questione Nato però non si esaurisce qui e porta a una domanda fondamentale: gli Usa hanno intenzione di sfilarsi dall'Alleanza? Noi pensavamo di no, fino a ieri pomeriggio mentre stavamo scrivendo questo pezzo, perché una scelta del genere sarebbe controproducente anche per Washington. E invece appunto ieri, all'incirca alle 17, è uscita una feroce notizia. Fonte, l'agenzia Reuters: gli Usa vogliono che l'Europa assuma il controllo della maggior parte delle capacità di difesa convenzionali della Nato - dall'intelligence ai missili - entro il 2027. Lo avrebbero riferito fonti informate alla Reuters che, riportando la notizia, ha aggiunto che la comunicazione sarebbe stata trasmessa durante una riunione di questa settimana a Washington fra il personale del Pentagono (che supervisiona le politiche Nato) e diverse delegazioni europee. Adesso i Paesi europei devono fare una cosa e subito: attrezzarsi come se questo passaggio fosse già nei fatti. E nel farlo evidenziare a Trump, senza timori, che un'America non più atlantista non solo segnerebbe la fine di un'epoca ma anche la fine della leadership Usa nel mondo libero. E qui, visto da Washington (e non soltanto dall'Europa), siamo oltre il TraDire. Siamo al RinCulo.

Delirio e l'antisemitismo



Forse non è una legge a poter contrastare l'antisemitismo, di sicuro prendersela con Delrio perché ne ha proposta una (come fanno i suoi compagni della sinistra) dimostra che non basterebbe comunque. Occorre ripartire dai fondamentali.

Annunci e realtà edilizia

Mattone illusorio

di Davide Giacalone

A legger le gazzette e ad ascoltare i bollettini, sembra che sia già cambiato chissà cosa nelle regole dell'edilizia. A sentir parlare dell'ennesimo condono - a partire da un passato così lontano da essere già stato ripetutamente percorso da condoni - c'è chi ha già cominciato a rimastare con la cazzuola e a impilare mattoni. Tanta solerzia commuove, ma bisognerà che qualcuno si sobbarchi l'ingrato compito di avvertire che trattasi soltanto di un annuncio. Che in sé ha sì qual-

che cosa di significativo. Il Consiglio dei ministri ha solo varato un disegno di legge delega. Dopo che sarà stato discusso, modificato e approvato dal Parlamento (con calma e senza spingere) il governo stesso avrà un anno di tempo per redigere un testo unico relativo all'edilizia, regolante anche le eventuali regolarizzazioni di abusi già commessi (ed è sempre la solita storia: il solo annuncio li fa aumentare). A quel punto il Parlamento dovrà verificare la rispondenza del testo alla delega e la partita sarà chiusa. Per ora

Segue a pag. 11

Qui inizia l'Europa

Grazie all'Ucraina

di Giancristiano Desiderio

Gli dovremmo dire grazie e invece lo consideriamo un fastidio. Lui resiste e noi pensiamo che prima se ne va e meglio è. In ogni comico si nasconde un tragico e Volodymyr Zelenskyj non fa eccezione. Dietro di lui c'è un popolo intero. Stanco. Martoriato. Dubbioso. Ma c'è. Per un motivo tanto semplice quanto vero: non sono al sicuro ma sono liberi; se si fosse arresi non sarebbero né liberi né sicuri. Quando (quasi) quattro anni fa i cararmati russi invasero l'U-

craina per farne un sol boccone, Zelenskyj aveva la via di fuga pronta e gli Stati Uniti pronti ad accoglierlo. Rispose con orgoglio: «Ho bisogno di armi, non di un taxi». Da quel momento la Russia iniziò a perdere la guerra che Putin non aveva il coraggio di chiamare guerra ma aveva l'oltraggio di definire "operazione speciale". Talmente speciale che ora arriva il quarto Natale con le bombe al posto delle palle e i soldati invece dei pastori. È così che oggi va il mondo e se non l'abbiamo capito o, peggio, fingiamo di

Segue a pag. 11



Il voltafaccia americano
Perdei-Provinciali

Ucraini rimasti senza più armi Usa
Pagina 2

Brava spia che finì impiccata
M. Stefanini

Parla il giornalista Owen Matthews
Pagina 3

Forza di tollerare chi non tollera
V. Vecellio

Non espellere il nazieditore
Pagina 4

L'ingresso del Canada in Safe
F. Mari

Il fondo Ue per la difesa
Pagina 5

Sospese le forniture militari, si lasciano gli ucraini a combattere disarmati

Voltafaccia americano

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Chemivtsi – Trascorso oltre un mese ininterrottamente nel Donbas, dove abbiamo documentato il più grande problema che affligge l'esercito ucraino – la mancanza d'armi, mezzi e munizioni – ci siamo spostati per qualche giorno nelle regioni occidentali dell'Ucraina. All'ingresso a Chemivtsi ci siamo trovati davanti uomini della 107ª Brigata di difesa territoriale e della 94ª e 95ª che – con le bandiere gialloblu e rossonere sulle spalle e uno scatolone di plastica trasparente legato al collo – chiedevano l'obolo in mezzo alla strada per acquistare veicoli ed equipaggiamento di base da impiegare a Donetsk. Una scena straziante per noi che avevamo ancora addosso e sull'auto il fango del Donbas in cui per oltre un mese avevamo arrancato coi ragazzi di quelle brigate. Dopo lunghe conversazioni con loro e coi vertici del comando locale di stanza in Bukovyna, abbiamo avuto conferma definitiva delle impressioni maturate sul campo, inclusa una circostanza non irrilevante che finora avevamo evitato di riportare per non generare allarmismo: all'atavica carenza d'artiglieria, fuoco di controbatteria, parti di ricambio e armi pesanti – settore in cui la superiorità russa è schiacciante – s'è aggiunta l'interruzione senza preavviso di diversi tipi d'armamenti statunitensi. Senza entrare nel dettaglio di quali armi si tratti, per non agevolare i russi, è doveroso riferire che ciò non è dovuto a fattori logistici contingenti ma a scelte politiche mirate a influenzare il corso della guerra. L'ha confermato poche ore fa il comandante delle Forze armate tedesche Christian Freuding, rivelando che l'amministrazione Trump non ha neppure avvisato Berlino del blocco alle forniture. Freuding ha inoltre riferito che il canale diretto col Pentagono attraverso cui anch'egli poteva scambiare intensamente messaggi è

stato chiuso. «Ci paga la Nato». In quelle stesse ore Donald Trump esordiva così in una conferenza stampa, vantandosi pubblicamente del fatto che gli Usa non spendono più per gli aiuti all'Ucraina. «Gli alleati pagano per intero il prezzo pieno per tutto. Ci pagano e poi distribuiscono quanto gli mandiamo. Non ci derubano più come con Biden». Riferendosi così al Prioritized Ukraine Requirements List (Purl) – il programma in base al quale i Paesi Nato acquistano armi americane per l'Ucraina – il leader della Casa Bianca ha implicitamente confermato come tale meccanismo dipenda tuttavia dagli umori di Washington. Che è libera di fare le regole, dettare i tempi, stabilire i prezzi e applicare *caveat*. Come ha ricordato ieri il ministro degli Esteri dell'Ucraina Andriy Sybiha, al Purl si sono unite 21 nazioni per un importo totale che ammonta oggi a oltre 4 miliardi di dollari. Il segretario generale della Nato Mark Rutte ha inoltre ricordato che anche Australia e Nuova Zelanda (che non fanno parte dell'Alleanza Atlantica) si sono impegnate a farsi carico di costi per le armi all'Ucraina affinché il loro flusso sia stabile. Come abbiamo verificato noi stessi dal campo, ciò in realtà non avviene perché il flusso d'armi americane pagate coi fondi del Purl è tutt'altro che stabile. Per oltre un mese abbiamo percorso tutte le prime linee dei fronti più caldi di Zaporizhzhia, Dnipropetrovsk, Kharkiv e Donetsk incontrando gli uomini di decine di brigate: tutti pronti a combattere ma senza le armi per farlo. Notti insonni e ore drammatiche vissute in cunicoli tanto stretti da non poter stare in piedi. Viaggi interminabili a bordo di vecchie Lada carrozzate con reti metalliche anti drone. Soste d'emergenza tali da mettere a dura prova anche il miglior tecnico militare. In tutto quel tempo, che rientra in una *timeline* d'almeno 4 anni in cui abbiamo quotidianamente stilato dispacci dal campo, abbiamo documentato una verità sempli-

ce: all'Ucraina mancano munizioni, armi e mezzi per combattere. Non uomini, né valore. Per risolvere quest'enorme problema non serve aggiungere altro materiale umano disarmato (mobilitando la fascia 18-24 anni a cui il governo ha invece consentito l'espatrio) ma *partner* affidabili che rendano quel flusso d'armi stabile e sicuro. La Federazione Russa può contare su alleati fedeli che in base al patto d'acciaio fra regimi contro l'Occidente continuano a sostenerla in ogni ambito: milionate di colpi d'artiglieria, migliaia di mortai e soldati, centinaia di missili, decine di cannoni dalla Corea del Nord; sistemi *dual-use*, droni, equipaggiamento e sostegno finanziario dalla Cina; campagne di reclutamento condotte in oltre 40 Paesi e – purtroppo – un flusso di denaro costante proveniente non solo dall'India ma anche dall'Unione Europea. Quest'ultima dopo quasi 12 anni di guerra ha annunciato mercoledì d'aver raggiunto un accordo sulle regole per la sospensione graduale dell'importazione di gas russo: terminerà il 30 settembre 2027. Un'eternità in cui Mosca continuerà a poter contare sul sostegno anche europeo per produrre quei missili di cui l'Ucraina non dispone e che gli altri garanti dell'accordo stipulato a Budapest il 5 dicembre 1994 non le danno. Il resto arriva col contagocce, con insulti divieti e fermi senza preavviso. L'idea del Purl sarebbe buona, se nello studio ovale della Casa Bianca sedesse chi sta dalla parte giusta della Storia. Purtroppo a Washington siede invece un uomo che nelle scorse ore ha persino chiesto all'Ue di sospendere il credito riparativo all'Ucraina finanziato con gli interessi derivanti dagli *asset* russi congelati. Trent'anni esatti fa Kyiv cedette il terzo arsenale nucleare al mondo in cambio della promessa che la sua indipendenza e integrità sarebbero state difese. Quel che ha ricevuto in cambio è nelle mani tese dei ragazzi che abbiamo incontrato.



Vuole il riconoscimento del diritto a invadere

Putin pretende l'impossibile

di Yurii Colombo

Mosca – Malgrado Dmitrij Peskov (portavoce ufficiale di Vladimir Putin) abbia provato a negarlo, Steve Witkoff e il genero di Trump Jared Kushner sono rientrati a Washington con le più classiche delle pive nel sacco. Dall'accordo Russia-Usa alle spalle dell'Ucraina si è ancora lontani. Mentre i *media* occidentali hanno insistito sulla questione delle dimensioni delle cessioni territoriali che Zelensky dovrebbe riconoscere al nemico, a Mosca si punta il dito invece sulla questione del riconoscimento internazionale di Crimea, Donetsk e Lugansk. La Casa Bianca è ben disposta a riconoscere *de facto* le annessioni, ma evidentemente la restante comunità internazionale resterebbe libera di scegliere come atteggiarsi. In tal guisa, secondo Mosca, i recalcitranti europei e l'Ucraina potrebbero un domani riaprire la partita del loro *status*. I famosi "28 punti" fatti trapelare alla stampa il 20 novembre scorso prevedevano il riconoscimento *de facto* dei territori conquistati dai russi – comprese le strisce nelle regioni di Kherson

e Zaporizhzhia – ma anche delle zone cuscinetto che sarebbero «riconosciute a livello internazionale» come russe. Un "pasticciaccio brutto" si potrebbe dire scomodando Gadda, frutto di molte ambiguità e contraddizioni che finora non erano mai state chiarite dai negoziatori. Secondo quanto scrive "Kommersant", il piano era stato preparato sulla base di un documento trasmesso dai russi agli americani a metà ottobre. Successivamente, dopo i negoziati degli Stati Uniti con ucraini ed europei, il piano è stato ridotto. Ma – sempre secondo il quotidiano moscovita – per raggiungere un accordo sulla fine della guerra, Trump ha incaricato i suoi negoziatori di proporre a Vladimir Putin il riconoscimento americano sui territori occupati. In linea di principio non esiste alcuna procedura di riconoscimento del controllo di uno Stato sui territori di un altro, afferma Gleb Bogush, docente russo di Diritto internazionale all'Università di Copenaghen. La questione dei rapporti tra Stati e territori viene definita spesso fuori da canoni prestabiliti. Per esempio, dalla fine degli anni Venti gli imprenditori americani parteciparono all'industrializzazione dell'Unione Sovietica senza alcun riconoscimento *de iure*. Nel 1929 Henry Ford firmò con l'Urss

un accordo di assistenza tecnica, a seguito del quale fu costruita la fabbrica automobilistica di Gorky. Va però considerato che non soltanto l'Onu non riconosce le annessioni *manu militari*, ma non lo fanno neanche gli Stati Uniti: la "Dottrina Stimson" del 1932, che vieta il riconoscimento degli Stati creati a seguito di guerre di aggressione, è ancora in vigore. E non solo. Nel 2017, durante il primo mandato di Trump, gli Usa hanno adottato una legge che vieta il riconoscimento dell'annessione della Crimea e della secessione di qualsiasi altro territorio ucraino con l'uso della forza militare. Dichiarandosi ora disponibili al riconoscimento, gli americani non soltanto calpestanto la loro legislazione ma intendono sottolineare che non parteciperanno alla liberazione dei territori occupati con mezzi militari. Né aiuterebbero l'Ucraina in questo senso. Tuttavia, anche il riconoscimento *de facto* da parte degli Stati Uniti non avvicinerà in alcun modo Putin al suo obiettivo, ovvero al riconoscimento internazionale dei territori occupati. Sostiene ancora Bogush: «Putin desidera l'impossibile. Egli è come quell'anziana signora nella fiaba di Pushkin "Il pesciolino d'oro" che, una volta diventata ricca, desidera diventare padrona del mare».

Il classico di Gustave Le Bon sull'influenzare le masse

Pericolose suggestioni impetuose e contagiose

di Antonino Cangemi

Nel 2009 "Le Monde" lo ha collocato al 14esimo posto tra i libri più influenti del XX secolo, prima del "Manifesto del Partito Comunista" di Karl Marx e Friedrich Engels. Ci si riferisce a "Psicologia delle folle" di Gustave Le Bon, pubblicato nel 1895 ma di fatto un classico del Novecento anche per la considerazione di cui godette tra molti dei protagonisti della storia di quel secolo. A partire da Benito Mussolini, che dichiarò di averlo letto e riletto con grande interesse («È un'opera capitale alla quale ancora oggi spesso ritorno») e che con Le Bon intratteneva una breve corrispondenza, per continuare con Adolf Hitler, Lenin e Iosif Stalin che cercarono in quelle pagine utili suggerimenti su come manipolare le masse. Ma il libro non appassionò soltanto i dittatori: dopo averlo letto Theodore Roosevelt volle incontrare l'autore, mentre Winston Churchill e Charles de Gaulle lo collocarono in primo piano nei propri scaffali.

Il saggio aprì inoltre nuove strade nella psicologia: nel 1921 Sigmund Freud diede alle stampe "Psicologia delle masse e analisi dell'io" e

nell'espone le proprie teorie prese spunto dalle intuizioni di Le Bon, per molti il padre della psicologia sociale. Tuttavia, per quanto importante, il testo di Le Bon da tanti è stato visto con diffidenza e messo al bando per le posizioni reazionarie dell'autore – figura *sui generis* di vivace curiosità intellettuale, estesa fra l'alto all'archeologia, alla medicina e all'antropologia – e per le finalità che lo spinsero a scriverlo: contrastare la forza prorompente delle masse organizzate e controllarne la direzione. Ciò nonostante, in tempi di dilagante populismo e di dominio dei *media* digitali, il libro si rivela di sconcertante attualità, tant'è che di recente Bollandi Boringhieri ne ha pubblicato l'edizione critica curata da Francesco Gallino, docente di Storia del pensiero politico all'Università di Torino, e con la prefazione di Damiano Palano, direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ai giorni nostri più di un'osservazione di Le Bon non appare datata: i comportamenti collettivi differiscono non di poco da quelli individuali e sui primi i condizionamenti emotivi surclassano la logica razionale; gli individui quando agiscono insieme a una moltitudine di loro simili nell'anonimità perdono ogni

forma di controllo; le folle organizzate, permeabili al contagio, sono oltremodo suggestionabili, facili a esaltarsi e inclini ad affidarsi a *leader* carismatici e autoritari capaci di impressionarli tramite collaudate tecniche di persuasione basate su spinte irrazionali: «Le menti inconscie dell'incantatore e dell'incantato, del *leader* e del guidato, si penetrano a vicenda mediante un meccanismo misterioso (...). Per convincere le folle, bisogna prima rendersi conto dei sentimenti di cui sono animate, fingere di dividerli, poi tentare di modificarli, provocando, per mezzo di facili associazioni, certe immagini suggestive».

Nell'introduzione dell'edizione critica de "Psicologia della folle", Francesco Gallino osserva come il libro offra «validi strumenti per riflettere su alcuni tratti tipici del XXI secolo» e che «l'intuizione secondo cui una folla per essere tale non necessita di vicinanza fisica, ma soltanto di stimoli analoghi e simultanei, rende il testo eccezionalmente adatto a riflettere sulla politica ai tempi delle "bolle" *social*». Una valida ragione per rileggere il controverso saggio a fronte di un dibattito politico spesso mortificato dal prevalere delle suggestioni emotive – potenziate dalle piattaforme digitali – sulla componente razionale che regge la democrazia.



Il libro del giornalista Owen Matthews

La brava spia che finì impiccata

di Maurizio Stefanini

Nato a Baku in Azerbaigian nel 1895 da un ingegnere tedesco esperto in trivelazioni (che era venuto lì attratto dal boom petrolifero) e dalla figlia di un mercante russo, Richard Sorge era tornato in Germania a tre anni. Dopo aver combattuto nella Grande guerra si era convertito al comunismo. Ufficialmente corrispondente per giornali nazisti in Giappone ma in realtà agente sovietico, nel 1941 scoprì che Hitler stava per attaccare l'Urss ma non fu creduto. In compenso, dopo il 22 giugno 1941 fu in grado di dare informazioni vitali prima di essere arrestato dai giapponesi il 18 ottobre 1941. Tre anni dopo, il 7 novembre 1944, finì impiccato.



«La spia perfetta. Vita e morte di Richard Sorge» s'intitola il libro ora pubblicato da Settecolori. Edizione italiana di un originale uscito in inglese sei anni fa, il suo autore è Owen Matthews: un londinese che per molti anni è stato corrispondente per "Newsweek" dalla Russia, Paese cui è legato per discendenza materna. «Mi sono reso conto che nessun libro in inglese su Sorge faceva riferimento agli archivi sovietici e ho deciso di colmare questa lacuna» ci

spiega. Il titolo lo presenta come la più grande spia della Storia: «È così. In termini di impatto sugli eventi del mondo reale, le informazioni che ha fornito sono state assolutamente cruciali. Il suo avvertimento sull'Operazione Barbarossa fu ignorato, ma la sua successiva informazione che nell'autunno 1941 il Giappone non si sarebbe unito all'attacco all'Urss, perché aveva invece deciso di attaccare gli Usa, ha permesso di ritirare dalla Siberia truppe che furono decisive per impedire a Hitler di prendere Mosca».

Nel 2022 Matthews aveva scritto "Overreach: The Inside Story of Putin and Russia's War Against Ukraine". Sembra suggerire un parallelo tra Putin e Stalin: «Vero. Putin ha deciso di invadere l'Ucraina perché era convinto di poter vincere la guerra facilmente. Era in

effetti terribilmente disinformato e il motivo stava nell'aver creato un sistema che gli forniva le informazioni che voleva sentire. Sia Putin che Stalin sono stati vittime della propria bolla informativa». Un problema culturale russo, si potrebbe sospettare: «Anche George W. Bush in Iraq ha avuto problemi simili. Certo, in Russia il problema è storicamente più grave».

Il libro suggerisce che se Giappone e Germania avessero unito le forze, l'Urss sarebbe stata sconfitta: «Le truppe tedesche si trovarono a 12 chilometri dal centro di Mosca e dalle posizioni avanzate potevano vedere le torri del Cremlino. Senza Sorge la capitale sarebbe caduta». Il libro dice poi che anche Stalin si stava preparando ad attaccare Hitler: «Il piano di battaglia esisteva ed è conservato negli archivi. Fu aggiornato più volte, l'ultima nel-

l'estate del 1941. Ma probabilmente non avevano l'intenzione di attuarlo. Era una delle evenienze cui gli Stati maggiori si preparano». La propaganda putiniana insiste nel dire che in pratica fu l'Urss a sconfiggere da sola il nazismo: «Col programma "Lend-Lease" in particolare, gli Usa hanno fornito all'Unione Sovietica quasi la metà dei suoi aerei, un terzo dei suoi veicoli blindati e anche circa un terzo dei suoi camion e mezzi di trasporto, oltre a un'enorme quantità di cibo e altre attrezzature. Senza questo aiuto Stalin non avrebbe potuto iniziare la controffensiva che cacciò i tedeschi. Così come, senza lo sbarco in Normandia, non credo che i sovietici sarebbero stati in grado di spingersi fino a Berlino. L'Urss da sola, senza gli Alleati, non avrebbe mai potuto sconfiggere Hitler».

Verdi europei

Distinguersi per evitare d'estinguersi

di Antonio Pellegrino



A Lisbona si riuniscono i Verdi europei per un incontro caratterizzato dal malcelato nervosismo degli esponenti ambientalisti che, alla luce degli ultimi sviluppi europarlamentari, si trovano di fronte a un bivio: mantenere in vita l'equilibrio politico tradizionale nell'Ue o rompere con Ursula von der Leyen. Quest'ultima opzione inizia a essere considerata dai Verdi dopo la convergenza dei popolari e gli altri eurogruppi della destra contro le politiche *green* discusse a Strasburgo. Non si tratta di sola retorica antifascista, ma dell'insofferenza della maggioranza verso i provvedimenti bandiera degli ecologisti. La vice presidente del gruppo, Nicolae Ștefănuță, ha spiegato in maniera chiara la questione ai microfoni di "Politico": «Da una parte abbiamo la responsabilità di salvare la legislazione dell'ultimo mandato, ma dall'altra non possiamo accettare questa nuova idea politica. Protestiamo contro questa idea di formare coalizioni con l'estrema destra». Ma non è solo l'unione delle destre a preoccupare gli ambientalisti. I Verdi sono coscienti che la lotta climatica ha perso il suo mordente sull'elettorato. La popolarità della causa – complice l'attivismo di Greta Thunberg pre svolta pro Pal – è finita con l'avvento della pandemia e con l'invasione russa dell'Ucraina. Due eventi che hanno relegato l'attivismo climatico ai margini del dibattito pubblico. È per questo che per i Verdi non si tratta di una semplice *querelle* europarlamentare, ma della loro sopravvivenza.

X Factor

I finalisti che rischiano di sparire

di Vittorio Pezzuto



Si è consumata a Napoli in piazza del Plebiscito l'adunata per la finale di "X Factor", pregiata rimestatura di "Primo applauso", programma Rai del 1956 che segnò l'esordio di Enzo Tortora. Allora a essere premiato dall'applausometro fu un giovane orologiaio di Milano, Adriano Celentano; due sere fa a prevalere nel televoto è stata invece Rob, una sorta di Cyndi Lauper de noantri. Super ospiti la stagionata Laura Pausini e un certo Jason Derulo, utili entrambi a certificare il momento di vacche magre del settore. Per la vincitrice e gli altri tre talentuosi finalisti inizia ora la prova più difficile: inventarsi una carriera prima di finire inghiottiti nel girone degli scomparsi. Potremmo vaticinare che quella piccoletta di Rob riceverà ad Atreju il premio Underdog dell'anno; che PierC lo ritroveremo in qualche musical *off off* e alle *reunion* dei fan dei Queen (dove incontrerà Lorenzo Licitra, a suo tempo vincitore davanti ai Măneskin); che Delia passerà il resto della sua vita a esibirsi nelle sagre finanziate dalla Regione Sicilia; che dopo i primi insuccessi eroCaddeo proverà a reinventarsi in saròCaddeo. Ma siamo sotto Natale e quindi buona musica a tutt*, come avrebbe detto l'ex del programma Francesca Michielin (una ricordata più per gli asterischi *ad minchiam* che per le qualità di presentatrice). Quanto a noi, deglutito questo ennesimo *talent*, ci siamo già attovagliati in attesa delle porzioni settimanali di MasterChef. Che altri dilettanti avanzino.

Parla Gianluca Grignani

Destinazione Paradiso fa trent'anni

di Federico Arduini



Sono passati trent'anni dall'*album* "Destinazione Paradiso" e per celebrare l'anniversario è da ieri nei negozi una sua speciale riedizione, in più formati, con copertina alternativa e materiali inediti. A Milano Grignani l'ha presentata alla stampa riportando tutti nel 1995, chiedendo di non usare i telefoni: «Sto bene, sono stanco per il grande lavoro che sto facendo, ma sto bene» ci ha raccontato. La nuova copertina nasce dal desiderio di mostrare chi fosse davvero allora: «L'etichetta voleva solo far soldi. Ho voluto riportare tutto alla realtà. Ora credo mi vedano per quello che sono». Fra le chicche spiccano "Libera le ali", versione demo di "Falco a metà", un *booklet* fotografico e un *poster* con Grignani mentre mostra il dito medio: «Ero stanco di fare foto» ha scherzato. Durante l'incontro ha eseguito in acustico alcuni brani di quel disco, raccontandone passaggi e origini. Su "Destinazione Paradiso" è stato netto: «Dicevano che volevo suicidarmi. Che assurdità. Mi davano del maledetto a 23 anni: quei giornalisti sarebbero stati da rinchiodere. Se avessi creduto a quello che dicevano mi avrebbero rovinato. Questo mi ha creato *hype*? Non credo... Sarei stato Gianluca Grignani lo stesso». Abbiamo vissuto un piccolo assaggio di ciò che accadrà l'anno prossimo, quando Grignani tornerà *live* con "Verde Smeraldo - Residui di Rock'n'Roll", il 25 maggio all'Alcatraz di Milano e il 27 all'Atlantico di Roma, presentando anche i brani di un nuovo *album* di inediti in arrivo.

L'editore nazista non deve essere espulso ma sommerso di testi sani

Forza di tollerare chi non tollera

di Valter Vecellio

Com'è possibile che in un luogo di cultura democratica sia presente anche chi celebra ed esalta figure che per fine hanno la distruzione dei principi e dei valori di chi li ospita? Ecco che un centinaio di personalità firmano un appello, stigmatizzando la partecipazione alla Fiera "Più libri più liberi" di una casa editrice – Passaggio al bosco – che pubblica autori fascisti, neonazisti, comunque nemici della democrazia liberale. Premesso che esiste anche la libertà di concepire e sottoscrivere appelli quale che sia il loro auspicio e che nessuno si sogna di discuterlo, si può ribattere ai vari Alessandro Barbero, Anna Foa, Antonio Scuderi, Zerocalcare che non c'è medico al mondo che ordina di partecipare a quell'e-

vento. Se certe presenze non sono gradite, si resti a casa. Si chiama boicottaggio. Quanto al merito: ospitare Passaggio al bosco dovrebbe risultare perfino rassicurante. Proprio in nome di quei principi e di quei valori che gli autori di quella casa editrice vorrebbero spazzare via. Certo, la questione di fondo è il quesito posto anni fa da Karl Popper. E cioè se si debba essere (e fino a che punto) tolleranti e rispettosi nei confronti di chi tollerante e rispettoso non è. Vale come risposta che sono i gesti, i comportamenti che vanno sanzionati e non i pensieri e le parole? Fino a quando Passaggio al bosco sarà libera di partecipare a "Più libri più liberi", lo saranno anche altri editori; quando scatteranno il divieto e la censura, allora anche gli altri editori avranno qualche ragione per essere inquieti. In via subordinata, quell'appello è stato una sorta di *boomerang*. Alzi la mano chi conosceva

quella casa editrice o una sua pubblicazione. Le è stata fatta una bella e insperata pubblicità. Oltretutto gratuita. Al di là del caso specifico, la questione è come nutrire, rafforzare, rendere viva la democrazia, la "cultura democratica". Una possibile risposta: con l'informazione, con la conoscenza. Invece di censurare autori più che discutibili, ci si attivi nella pubblicazione e conoscenza di testi di cui si smarrisce la memoria: si può cominciare con le "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana" e poi riscoprendo via via autori e personaggi cui dobbiamo tanto e l'essenziale. Qualche nome? Nicola Chiaromonte, Adolfo Omodeo, Rosario Romeo, Renzo De Felice, Aldo Garosci, Guido Calogero, Umberto Calosso, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Vittorio De Caprariis... L'elenco degli "smarriti" è vasto. Poniamo poi maggiore attenzione a quello

che accade attorno a noi: a questa specie di patto fra stupidità e violenza che sempre più si manifesta e afferma. Chiediamoci e chiediamo perché non ci sono grandi manifestazioni, "manifesti" e raccolte di firme se non solo in particolari, determinate occasioni. Perché "Putin, idi domoy" (Putin vattene a casa) non è una diffusa parola d'ordine; perché si è indifferenti e (qui sì!) complici degli eccidi e dei massacri che si consumano in Sudan e Nigeria; perché non si invoca più "Donna, vita, libertà" assieme alle ragazze iraniane; perché non ci si chiede che fine abbiano fatto le valorose combattenti curde; perché non si raccoglie l'allarme dell'arcivescovo siro-cattolico Jacques Murad: «La Siria sembra l'Afghanistan. Chi governa si basa sulla *sharia*...». Più che i "Passaggi nel bosco" sono queste foreste di indifferenze che dovrebbero inquietare e vederci mobilitati.

La Turchia vuole mandare le sue truppe a Gaza

Esserci per contare

di Federico Bosco



La Turchia è pronta a contribuire con alcune migliaia di soldati alla forza di sicurezza, a maggioranza musulmana, che dovrebbe essere schierata nella Striscia di Gaza con il sostegno degli Stati Uniti, nel contesto del piano di pace promosso da Donald Trump dopo il fragile accordo di tregua a lungo termine raggiunto a ottobre tra Israele e Hamas. Ankara vuole partecipare a questa iniziativa nonostante la ferma opposizione di Tel Aviv e sta lavorando dietro le quinte per convincere Washington a forzare il veto israeliano. A quanto pare, gli americani vogliono infatti che i turchi facciano parte della missione. Vista la difficile realtà sul campo, per adesso il piano di Trump è rimasto solo un atto simbolico, anche se legittimato da una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

L'idea della Casa Bianca è istituire un contingente militare – chiamato International Stabilization Force (Isf) – per garantire la sicurezza a Gaza insieme a un nuovo corpo di polizia palestinese, supervisionando la smilitarizzazione dei gruppi armati (a partire da Hamas) e la ricostruzione dell'enclave. La maggior parte dei soldati dell'Isf dovrebbe arrivare da Paesi come Azerbaigian, Pakistan e Indonesia che, operando a stretto contatto con Egitto e Israele, aiuteranno a mantenere l'ordine mentre le Forze di difesa israeliane (Idf) si ritirano da Gaza e il cosiddetto Consiglio di pace presieduto da Trump prepara il governo di transizione. Nonostante le tante, troppe incertezze che separano la teoria dalla pratica, l'Egitto e l'Unione Europea (altro attore coinvolto) stanno lavorando ai preparativi. La Turchia vede in questa crisi l'opportunità di ricucire le relazioni con il Cairo e giocare un ruolo molto più assertivo nel conflitto i-

sraelo-palestinese, già rafforzatosi con il cambio di regime in Siria. Secondo le fonti riservate di Bloomberg, gli Usa sostengono il desiderio di Ankara di unirsi all'Isf, viste le competenze dell'esercito turco (membro della Nato) e il peso avuto dalla Turchia nel mediare il cessate il fuoco a Gaza insieme a Egitto e Qatar. Non è chiaro però come Ankara potrebbe aderire all'Isf contro la volontà di Israele, che finora non ha dato segni di cedimento nella sua opposizione ad aprire le porte di Gaza a un attore ingombrante come la Turchia. Negli ultimi due anni le relazioni tra i due Paesi – già molto tese – sono peggiorate, con un continuo scambio di accuse reciproche da parte di entrambi i governi. «Il presidente Recep Tayyip Erdoğan si è messo alla guida di un approccio ostile nei confronti di Israele» ha affermato il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar. «Non è ragionevole per noi lasciare che le loro Forze armate entrino a Gaza, non saremo

mai d'accordo e l'abbiamo detto ai nostri amici americani». Le preoccupazioni israeliane sono comprensibili. Nei circoli strategici di Turchia ed Egitto si parla esplicitamente della necessità di una cooperazione molto più stretta tra Ankara e il Cairo, un vero e proprio asse, identificando nella «minaccia israeliana» il fattore unificante per superare le divisioni del passato e difendere i propri interessi – energetici e non solo – nel Mediterraneo orientale, insieme a Libano e Siria. Nel frattempo a Gaza regnano la disperazione e il caos. Yasser Abu Shabab, leader del principale gruppo armato nemico di Hamas e per questo sostenuto da Tel Aviv, è stato ucciso giovedì durante uno scontro a fuoco tra clan nella zona di Rafah, in territori controllati dalle Idf. I dettagli non sono chiari e Hamas non era coinvolta, ma ha comunque celebrato la sua morte sui social: «Come ti avevamo detto, Israele non ti proteggerà».

Ottawa aderisce al fondo comunitario per gli investimenti nella difesa

L'ingresso del Canada in Safe

di Federico Mari

AOttawa sono soddisfatti: in una nota rilasciata questa settimana, il primo ministro canadese Mark Carney ha annunciato l'adesione del Paese al fondo comunitario "Safe", istituito a maggio dalla Commissione europea per sostenere quanti desiderano effettuare investimenti nel settore della difesa attraverso appalti comuni. L'ingresso del Canada non era scontato, anzi: l'autorizzazione è arrivata dopo mesi di negoziati complessi, che hanno riguardato anche le condizioni sul controllo della proprietà intellettuale e i limiti all'utilizzo di tecnologia prodotta in un Paese esterno all'Unione

per sistemi sensibili, come droni e piattaforme di difesa missilistica. Per comprendere l'entità dell'ostacolo, basti pensare che i colloqui con la vicina Gran Bretagna – uscita formalmente dall'Ue nel 2020 ma rimasta un importante alleato in ambito atlantico – si sono arenati per questioni di natura finanziaria, con Bruxelles non disposta a concedere sconti a Londra sulle quote di partecipazione. La nazione nordamericana diventa così il primo Paese extraeuropeo ad aderire al programma, un successo celebrato da entrambi i contraenti: se Ottawa e le sue aziende accedono infatti a progetti di difesa finanziati congiuntamente, l'Ue si assicura in questo modo un partner tra i membri del G7, cir-

stanza che potrebbe rafforzare la credibilità del piano e contribuire a consolidare la base industriale della difesa europea. Sebbene i Paesi terzi possano aspirare soltanto al 35% del valore di un sistema finanziato dal programma, il Canada potrà ottenere una fetta maggiore, ma dovrà pagare una quota proporzionata ai benefici che ne trarrà, tenendo anche conto dell'andamento del Pil, della competitività della sua industria e di quanto effettivamente concreta risulterà la cooperazione con i produttori europei. Scossa dai conflitti commerciali voluti dall'amministrazione Trump, Ottawa sta cercando da mesi di diversificare i propri investimenti militari, rafforzando al contempo i legami con il Vecchio Continente: «La partecipa-

zione a Safe colmerà importanti lacune in termini di capacità, amplierà i mercati per i fornitori canadesi e attirerà investimenti europei nel nostro Paese» ha affermato Carney. Lo scorso ottobre l'esponente liberale aveva dichiarato come il suo esecutivo non avrebbe destinato «più di 70 centesimi di ogni dollaro di spese» in equipaggiamento statunitense. Affermazioni che hanno attirato l'attenzione della Svezia, che ha proposto al Ministero della Difesa canadese un accordo per l'acquisizione di caccia JAS 39 "Gripen" prodotti da Saab. I velivoli verrebbero assemblati proprio nel Paese nordamericano. L'opzione sembra fare al caso delle autorità locali, in cerca di alternative agli F-35 e interessa-

te a soluzioni che favoriscano un aumento della produzione nazionale, ma è stata accolta con scetticismo in ambienti militari. Secondo l'ex generale Thomas Lawson, capo di Stato Maggiore delle Forze armate tra il 2012 e il 2015, nessun aereo può al momento eguagliare la qualità dei sistemi realizzati da Lockheed Martin: «Vanno oltre qualsiasi cosa il Gripen possa offrirci». L'adesione a Safe sembra ora favorire i sostenitori del potenziale accordo con Stoccolma, che sarà esplorato in nuovi colloqui previsti nel prossimo futuro: «Siamo molto interessati, ma abbiamo bisogno di ulteriori dettagli» aveva commentato il ministro dell'Industria canadese Mélanie Joly durante un incontro con la vice premier svedese Ebba Busch.

Reform Uk prova, forse, a liberarsi delle ambiguità con Mosca

Farage contro Trump

di Francesco Subiaco



Nigel Farage sta perseguendo un obiettivo chiaro: trasformare Reform Uk da forza protestataria in partito di governo. Un cambio di rotta rischioso e complicato che sembra però essere già in atto su temi cruciali, anche se solo formalmente.

Sotto il profilo economico i sovranisti sono passati da una linea statalista e demagogica (pro debito e nazionalizzazioni) a una nuova impostazione più moderata, incentrata sui conti in ordine e su tagli oculati alla spesa. Quanto alla politica estera, Farage sta cercando di ridimensionare le ambiguità con la Russia degli scorsi anni tramite un approccio atlantista e filoucraino. Basti pensare che in una recente intervista a Bloomberg ha assicurato il suo sostegno a Zelensky, si è detto favorevole all'utilizzo dei beni congelati russi per sostenere Kiev e ha persino dichiarato che, da premier, autorizzerebbe l'abbattimento di droni o velivoli di Mosca in caso di violazioni dello spazio europeo. Lo scorso 25 novembre, intervenendo a Sky News, ha inoltre criticato apertamente il piano di pace proposto da Donald Trump, giudicandolo inaccettabile e dannoso per gli ucraini. In quella

stessa occasione ha poi affermato che un accordo che preveda concessioni territoriali o la riduzione forzata dell'esercito ucraino sarebbe di fatto una resa mascherata. Proprio per questo ha sottolineato l'importanza di un supporto costante di Londra alla causa di Kiev nel corso di eventuali negoziati.

Si tratta di una correzione di rotta evidente, anche se il tempismo è illuminante. Arriva infatti proprio quando la condanna di Nathan Gill, ex capo del Brexit Party gallese (fuoriuscito però nel 2021), per aver ricevuto fondi da ambienti russi ha riacceso il sospetto di infiltrazioni nel mondo sovranista britannico. Un danno enorme per chi vuole presentarsi come difensore del Britain First... Proprio per questo la nuova postura di Farage sembra a molti osservatori più un'urgenza politica che un ravvedimento improvviso.

A questo si aggiunge la necessità di superare la diffidenza dell'elettorato britannico per la soggezione dei sovranisti rispetto al trumpismo. Il partito ha coltivato a lungo l'alleanza con la destra americana, costruendo su quell'asse una parte rilevante del proprio consenso. Ora, per la prima volta, si trova a contraddire pubblicamente il presidente statunitense. Secondo la stampa di destra, per essere credibile Farage ha bisogno di dimostrarsi

più autonomo rispetto a Washington, superando alcune posizioni isolazioniste Maga. Pur sapendo che discostarsene troppo significa rischiare di deludere un elettorato che lo considera ancora la voce britannica del trumpismo.

In questo scenario Reform Uk rischia di restare schiacciato nel mezzo: non abbastanza affidabile per i partner occidentali, non abbastanza outsider per la base che lo ha sostenuto dalle origini fino alla sua ascesa. Una condizione evidenziata da un calo di consensi del 3-4% (rilevato dai sondaggi di YouGov del 2 dicembre) e indicativa di uno stallo in corso. Del resto, è impensabile cancellare anni di indulgenze verso Mosca con poche recenti dichiarazioni ben calibrate. Se quindi i sovranisti vogliono trasformarsi in una forza di governo dovranno avviare una mutazione autentica (e non solo formale) al loro interno al fine di individuare e isolare eventuali figure compromesse.

Senza una rottura definitiva e limpida con ogni residua ambiguità con il Cremlino e senza una vera autonomia da Trump, Farage resterà soltanto un interprete abile del malcontento, non un leader credibile per guidare la Gran Bretagna. Rischiando così di fare implodere i propri consensi, come è già successo con le sue precedenti ed effimere creature politiche.

La rinascita nucleare dell'Uk passa da una rivoluzione burocratica

Risposta vera al caro energia

di Alessandra Libutti

Londra – Dopo trent'anni di tentativi falliti, il Regno Unito torna a puntare sul nucleare. Il rapporto finale della Nuclear Regulatory Taskforce, guidata da John Fingleton e commissionata dal primo ministro Keir Starmer, mette sul tavolo 47 proposte pensate per sbloccare un settore che un tempo era motivo d'orgoglio nazionale e oggi è il simbolo di una paralisi amministrativa durata decenni. Il Regno Unito ha spaccato l'atomo, costruito la prima centrale commerciale al mondo e alimentato la propria economia con gigawatt di energia pulita. Ma dal completamento di Sizewell B (nel 1995) la storia è cambiata: progetti a-

bortiti, ritardi endemici, costi in fuga e una burocrazia sempre più complessa.

La diagnosi della *task force* è chiara. Non è la tecnologia il problema né la sicurezza, ma una regolamentazione che nel tempo si è trasformata in un labirinto. Troppi enti, troppe autorizzazioni, troppe occasioni per rinviare tutto di altri mesi. E soprattutto un atteggiamento che, nel tentativo di essere più rigoroso di tutti, ha prodotto quello che il rapporto definisce «gold plating»: norme più rigide del necessario che non aumentano la sicurezza ma gonfiano i costi. Secondo Fingleton è questo che ha reso impossibile costruire nuovi reattori.

Le raccomandazioni, pur tecniche, delineano un cambio di rotta. La più dirompente riguarda la

creazione di un unico punto decisionale: una Commission for Nuclear Regulation che accorpi gli attuali organismi civili e militari e si faccia carico dell'intero processo autorizzativo. Niente più rimbalzi di competenze, niente più permessi duplicati. Un altro pilastro è la standardizzazione: se un reattore è già stato approvato, non si ricomincia da capo a ogni nuova installazione. È un principio banale, ma in un Paese in cui ogni impianto sembrava dover reinventare le proprie carte, rappresenta una rivoluzione.

Il rapporto insiste anche sull'allineamento agli standard internazionali nel definire che cosa significhi «rischio tollerabile», invitando a limitare gli oneri regolatori a quel che porta un chiaro beneficio. E propone di semplificare l'intero

apparato ambientale e urbanistico, oggi un percorso a ostacoli che può bloccare un progetto per anni. L'obiettivo è creare le condizioni per una 'flotta' di nuovi reattori: piccoli modulari (come gli Smr, che il governo vede come una delle chiavi della decarbonizzazione) e grandi impianti sul modello di Hinkley Point. La logica è che la ripetizione abbassi i costi.

Il tempismo non è casuale. Con l'aumento dei prezzi dell'energia ancora impresso nella memoria degli elettori, il governo ha bisogno di mostrare una via d'uscita strutturale. L'elettricità prodotta dal nucleare è stabile, a basse emissioni e meno vulnerabile agli shock esterni. In un contesto in cui la transizione energetica si scontra con la lentezza delle rinnovabili e con l'usura delle reti, la pro-

messa di un ritorno al nucleare suona come un impegno di lungo periodo. Ed è un impegno che il governo sembra intenzionato a prendere sul serio: molti dei punti sollevati da *think tank* come British Progress e Britain Remade negli ultimi anni compaiono ora quasi parola per parola nelle pagine della *task force*.

Il punto politico è però un altro. Accettare queste raccomandazioni significa anche assumersi la responsabilità di riformare un sistema che negli anni è diventato intoccabile e che vive di un delicato equilibrio tra sicurezza, indipendenza tecnica e volontà politica. Il governo Starmer ha avuto il coraggio di commissionare il rapporto. Ora deve decidere se avrà anche il coraggio di ricostruire l'intero sistema.

Pechino mostra i muscoli marittimi nell'Oceano Pacifico

Cento navi per le pretese cinesi

di Camillo Bosco

Chi volesse sperimentare lo smarrimento che colse Priamo ed Ecuba – re e regina di Troia – la mattina in cui avvistarono nelle acque di fronte alla loro città lo schieramento delle mille navi degli achei pronte alla guerra, non ha che da prendere un volo per l'Oceano Pacifico. Destinazione Taipei, la capitale di Taiwan. Certo, Pechino non può ancora schierare una Marina di quelle dimensioni, attestandosi alla sua flotta di superficie e sottomarina intorno alle quattrocento unità. Un quarto di queste imponenti navi si stanno tuttavia assemblando nella parte meridionale del Mar Giallo e lungo il Mar Cinese Orientale, fino al Mar Cinese Meridionale. Peraltro il numero dei marinai impiegati in questa operazione già adesso supera quello raccolto a suo tempo da Agamennone. Insomma, tutta l'acqua a Oriente di Pechino si sta affollando, in un rito che richiama (superandolo) lo schieramento di unità militari navali cinesi già avvenuto nel dicembre dell'anno scorso. Si tratta di porzioni del Pacifico che sono sempre soggette a un intenso traffico marittimo commerciale, ma il coordinamento di queste cento navi militari è un fatto inedito. Una sorta di super squadrone oceanico, grosso il doppio dell'intera flotta militare italiana e che si muove in formazione verso le zone contestate dell'arcipelago delle Isole Spratly al largo della costa filippina. Nei *media* australiani gli analisti suppongono che questa 'marcia' dimostrativa – quasi un'esercitazione massiva della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese – possa arrivare fino alle coste dell'Australia. In tal caso si tratterebbe di una vera e propria sfilata intimidatoria che toccherebbe tutti i

punti caldi dell'irredentismo del Partito comunista cinese nelle acque prospicienti alla Cina continentale.

Il passaggio nel Mar Giallo è un avvertimento alla Corea del Sud e alla sua rinnovata cooperazione col Giappone. Fra Tokyo e Pechino v'è invece tensione per le isole Senkaku, situate nel Mar Cinese Orientale. L'isola di Formosa viene letteralmente circondata dal transito di questa flotta sia nello Stretto di Taiwan sia nel Mare delle Filippine. Prosegue poi nel Mar Cinese Meridionale che è persino problematico nella denominazione, visto che Manila ha preso a chiamarlo Mare Occidentale delle Filippine. Procedere verso le coste australiane confermerebbe infine l'ormai abituale pratica cinese di compiere esercitazioni intorno alla terra dei canguri, dopo il pluriennale impegno cinese nel tentare di creare rapporti diplomatici stretti (e basi navali) con le micro-nazioni insulari del Pacifico Meridionale.

Si tratta di una *escalation* con cui il segretario Xi Jinping risponde alle notizie di uno stanziamento di ulteriori 34 miliardi di euro per la *budget* della Difesa di Taiwan, la 'provincia ribelle' – in realtà uno Stato autonomo dal secondo dopoguerra – difesa recentemente a schiena dritta anche dal primo ministro giapponese Sanae Takachi. Quando l'omologa di Giorgia Meloni ha ribadito l'indipendenza di Taiwan come una condizione esistenziale del Giappone – quindi meritevole (in teoria) dell'impiego delle Jieitai (le Forze di autodifesa nipponiche) per la sua protezione – Pechino ha reagito cancellando tutti i concerti di artisti giapponesi. La sfilata della *bǎi jiàn zhī shī* (la "flotta delle cento navi") prosegue in questo percorso intimidatorio, mirato ad affermare la supremazia cinese su tutto il Pacifico.



Shanghai aspira a essere una nuova capitale della moda

La Cina non è (più) una sartoria

di Serena Parascandolo

Per anni la Cina è stata raccontata come la grande fabbrica del mondo o il mercato che avrebbe trainato le vendite globali del lusso. Da sempre percepita come periferia del sistema moda, la si considerava un luogo che produceva o acquistava ma senza generare in alcun modo valore culturale. Questo paradigma non regge più: la Cina non è soltanto un mercato strategico, ma ormai uno dei centri in cui la moda si pensa, progetta e ridefinisce. Un caso recente lo evidenzia: Adidas ha chiuso la Shanghai Fashion Week 2025 con Power of Three, la sfilata dedicata ai vent'anni del Creation Centre Shanghai, laboratorio nato nel 2003 e oggi tra i più influenti del gruppo. Lì le collezioni non vengono adattate al mercato locale ma nascono direttamente in Cina: *silhouette* calibrate sul gusto asiatico, materiali testati su nuovi

segmenti urbani e linguaggi visivi che spesso anticipano le tendenze europee.

Non si tratta più di portare il *design* in Cina, ma di generarlo *in loco*. Adidas non è un caso isolato: Lvmh sta ampliando la presenza nel Paese con nuove aperture che segnalano un riposizionamento strutturale più che una mera operazione commerciale. Nike sta investendo – oltre che sulla crescita – in categorie specifiche che rispondono agli stili di vita dei consumatori cinesi. Nel celebrare i vent'anni di Diesel in Cina, OtB ha scelto Shanghai quale base strategica per l'area asiatica.

I marchi non presidiano più la Cina per vendere ma per ridefinirsi. A cambiare non è soltanto la geografia del consumo, ma la grammatica del gusto. L'immaginario della moda non si costruisce più seguendo il percorso tradizionale Parigi-Milano-New York, perché è il modello centro-periferia a esser stato stravolto. La produzione è ora distribuita, circolare e multipola-

re: Shanghai, Chengdu e Shenzhen sono luoghi in cui i *trend* non vengono solo assorbiti ma generati. Le piattaforme digitali cinesi creano e diffondono estetiche che arrivano in Europa attraverso i *social* o direttamente tramite le strategie dei *brand*. Quel che un tempo era un fenomeno imitativo è diventato un processo critico che vede la moda assorbita, decodificata, riscritta e restituita con codici nuovi.

C'è poi un altro elemento decisivo: la Cina ha modificato il modo in cui la moda si presenta. Le sfilate da eventi esclusivi per addetti ai lavori si sono evolute in *show* interattivi in cui i consumatori acquistano i capi in tempo reale. È una dinamica che ricorda la vendita diretta degli antichi *atelier*, ma amplificata da tecnologia e *live commerce*. La passerella diventa negozio, la narrazione catalogo e l'acquisto coincide con l'esperienza che risulta più coinvolgente. In Europa le fasi estetica e commerciale restano ancora distinte mentre in Cina sono la stessa cosa.

In questo scenario le implicazioni per l'industria europea sono profonde: per anni la sua priorità è stata entrare nel mercato cinese ma oggi la sfida è più complessa. È necessario comprendere un sistema culturale che sta ridefinendo le regole di desiderabilità, velocità e rappresentazione. Ormai il nodo per il Made in Italy non è vendere di più in Cina, piuttosto dialogare con un ecosistema che produce linguaggi propri e sfugge a chi continua ad analizzarlo con chiavi di lettura superate. Finché la Cina verrà trattata da mero mercato di sbocco e non come sorgente culturale, il ritardo nei suoi confronti sarà strutturale. Il vantaggio competitivo non risiede più soltanto nel prodotto esportato, ma nella capacità di negoziare il significato che esso assume altrove. La moda aveva previsto che la Cina sarebbe divenuta il suo mercato predominante ma non immaginava potesse rivelarsi anche il suo osservatorio più implacabile.

Dai miti alle terapie passando per le mode

Trovarsi e perdersi nel bosco immaginario

di Elvira Morena

Nel racconto fiabesco il bosco è un luogo misterioso, ricco di insidie, smarrimento e paura: Cappuccetto Rosso vi incontra il lupo, Hänsel e Gretel vagano nella boscaglia abbandonati dai genitori, la “Bella addormentata” vi rimane intrappolata in attesa che il principe la porti altrove. Ma è anche uno spazio di prova in cui i protagonisti sviluppano ingegno, forza e coraggio. Metafora potente che racchiude significati contrastanti, il bosco è un santuario naturale, simbolo della rigenerazione vitale dell’universo. Sulla scia di tali principi, negli ultimi anni sta crescendo l’interesse verso “Outdoor Education”: l’approccio educativo naturalistico sviluppatosi in Danimarca e accolto appieno in Scandinavia. Nato negli anni Cinquanta, il metodo scandinavo “Forest Kindergarten” (asilo nel bosco) si diffonde nel mondo e giunge anche in Italia, associato alle teorie pedagogiche del XX secolo di Maria Montessori. Permette ai bambini di sviluppare capacità cognitive e motorie, immersi come sono nella natura ricca di stimoli multisensoriali e sotto gli occhi dell’educatore, definito “maestro osservatore”. Il gioco spontaneo in ambiente naturalistico stimola la curiosità, la creatività e l’apprendimento diretto, giudicati fondamentali per lo

sviluppo emotivo, cognitivo e il rispetto degli ecosistemi. Ma il bosco non è soltanto lupi, favole e pedagogia: è anche un ritorno alle origini del benessere che emerge nei percorsi terapeutici “contro il logorio della vita moderna” (alla maniera del vecchio spot di Calindri). In Giappone si pratica da decenni lo “Shinrin Yoku” (bagno nella foresta), basato sull’immersione consapevole in ambiente boschivo per migliorare la salute fisica e mentale. Promosso dai Ministeri dell’Agricoltura, della Pesca e della Foresta, incoraggia stili di vita sani oltre all’intento di proteggere gli ambienti naturali che ricoprono gran parte del territorio nazionale nipponico. Secondo tale teoria – riconosciuta a livello internazionale e adottata in ambito clinico e psico-educativo – camminare lentamente in silenzio lungo i sentieri dei boschi aiuta a stimolare il sistema neurovegetativo parasimpatico, fino al rilassamento fisiologico di tutte le funzioni vitali; intanto i profumi sprigionati dalla flora stimolano il sistema immunitario. Il fruscio delle foglie e la luce che filtra tra i rami accendono i cinque sensi in un’esperienza *mindfulness*. Quest’ultima concentra senso di appartenenza e consapevolezza attraverso la connessione alle proprie sensazioni corporali con atteggiamento non giudicante, facilitando così i processi di regolazione emotiva, la memoria e la capacità di concentrazione sul “qui e ora”.

Dagli anni Ottanta lo “Shinrin Yoku” è profondamente radicato nella cultura orientale, tanto da essere praticato da circa cinque milioni di giapponesi. L’analogo occidentale, “Forest Bathing”, è inteso come attività motoria e meditativa all’aperto, aperta a tutti. Meglio se in coppia con il “Tree Hugging”, pratica che invita ad abbracciare gli alberi alla maniera

degli indiani d’America, così come descrive in un testo scientifico lo psicologo Matthew Silverstone: l’albero, dalle radici alle foglie, come struttura identitaria nella crescita personale. Ma tutto questo ha un’origine che si perde nella notte dei tempi. Per gli sciamani la foresta era un luogo sacro, ricco di energia vitale, e la civiltà celtica praticava riti propiziatori nei boschi, non edificando templi in pietra ma luoghi di potere e saggezza consacrati nella natura. Nel rapporto “Green and blue spaces and mental health” (2021), l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha inserito gli ambienti naturali come un valido supporto alle strategie di salute mentale per il benessere del singolo e dell’intera collettività. L’integrazione di spazi verdi nelle città e nei contesti abitativi rappresenta quindi non soltanto una svolta estetica ed ecologica, ma un vero investimento nella salute pubblica.



Tutela patrimoniale per i soggetti deboli (le donne) che denunciano o si separano

C’è anche la violenza economica

di Ilaria Donatio

Una donna può avere un lavoro, uno stipendio, un conto in banca e una *routine* professionale. E tuttavia non disporre davvero del proprio denaro. Può essere il *partner* a trattenere la busta paga, a decidere le spese, a gestire le *password* dell’*home banking* o il *bancomat*. Può dover chiedere per ogni acquisto o firmare deleghe e contratti che non controlla. Non è mancanza di diritti formali: è impossibilità concreta di esercitarli. Ed è in questa distanza che nasce quella forma di abuso che oggi chiamiamo violenza economica. Secondo i dati Istat aggiornati a quest’anno, il 31,9% delle donne tra i 16 e i 75 anni ha subito almeno una violenza fisica o sessuale. Ma la spirale spesso parte prima: dalla limitazione delle risorse, dalla sottrazione dello stipendio, dalla gestione esclusiva del conto. È una dina-

mica che può durare anni, rendendo più difficile lasciare un *partner* violento, trovare un alloggio, mantenere un lavoro. Il nodo centrale riguarda l’accesso al denaro. Le elaborazioni dell’Abi e della Banca d’Italia mostrano che soltanto il 30% delle donne è intestataria di un conto personale. Non significa che le altre non possano aprirlo: significa che non lo fanno perché non hanno la disponibilità delle risorse. La stessa cointestazione può diventare uno strumento di controllo quando soltanto uno dei due gestisce *password* e movimenti. E senza un conto proprio, accedere a un mutuo o a una carta prepagata può diventare difficile. Il costo macro lo misura lo European Institute for Gender Equality (Eige): 366 miliardi di euro l’anno nella Ue tra spese sanitarie, giudiziarie, assistenziali e produttività persa. Applicando la quota italiana, il danno oscilla tra 25 e 30 miliardi di euro: quanto una manovra economi-

ca. Non è soltanto sofferenza delle vittime: è valore che evapora, ore di lavoro perse, competenze che s’interrompono. L’impatto sulle aziende non è marginale. L’Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite e l’Ocse documentano gli effetti della violenza domestica su assenze, *burn-out* e prestazioni ridotte. Una lavoratrice in questa condizione può avere cali di concentrazione, limitazioni orarie, difficoltà a gestire imprevisti. Eppure pochissime imprese dispongono di *policy* interne, nonostante i criteri Esg spingano verso modelli più attenti alle fragilità. Anche la lentezza della giustizia ha un costo. Una donna che denuncia può trovarsi per mesi senza reddito stabile, senza supporto abitativo, senza strumenti per ricostruire autonomia. Ogni mese lontano dal lavoro è capitale umano che si svaluta. L’Italia, già penultima in Europa per occupazione femminile, paga così un doppio prezzo: sociale e produttivo. La violenza e-

conomica non riguarda soltanto le vittime: riguarda l’intero sistema Paese. Ridurla significa aumentare l’occupazione femminile, rafforzare la produttività, rendere l’Italia più competitiva. Come garantire davvero il diritto pieno e concreto al proprio denaro, che la legge già riconosce? La politica, più che inventare soluzioni miracolose “in costanza di convivenza”, può lavorare su alcuni snodi delicati: rendere più rapide ed effettive le tutele patrimoniali quando una donna chiede la separazione o avvia un procedimento, evitare che i tempi della giustizia la lascino senza mezzi, coinvolgere il sistema bancario e le autorità di vigilanza nella definizione di procedure che aiutino a riconoscere i casi di abuso senza bloccare in modo indiscriminato i conti di famiglia. Non si tratta di creare un nuovo diritto né di immaginare un controllo impossibile sulle scelte individuali: si tratta di rendere meno fragile e un po’ più esigibile quello che la legge già prevede.

Il nuovo film di Marcel Barrena **Bus 47** è tratto da una storia vera

Corsa rivoluzionaria

di Edoardo Iacolucci



Un uomo alla guida di un autobus e della comunità dimenticata di un intero quartiere. “Bus 47”, del regista spagnolo Marcel Barrena, è come una lunga salita verso un luogo che appare mitico: Torre Baró, periferia montuosa e tortuosa di Barcellona. Case costruite di notte, con la fretta di poggiare un tetto su quattro mura, così da non poter essere demolite all'alba. Un luogo nato da una necessità silenziosa di dignità. È qui che è ambientata la storia vera di Manolo Vital, che trasforma il gesto quotidiano di mettersi al volante in un atto politico e poetico insieme. La prima parte del film ricostruisce in breve la nascita del quartiere negli anni Cinquanta, quando famiglie provenienti da tutta la Spagna si stabilirono su un'altura spoglia e ostinata, ergendo tetti come scudi contro l'oblio. Una dinamica che richiama da vicino la migrazione interna italiana degli anni Sessanta: uomini e donne in fuga dalla povertà del Sud verso le periferie industriali del Nord, tessere di mosaico di un Paese frammentato che cercava di ricomporsi. E allora come oggi rimane intatto il tema dell'emergenza abitativa: case che mancano, affitti impossibili, quartieri che non dialogano

con il centro città. E il nodo della mobilità verso luoghi remoti, che in “Bus 47” diventa epicentro del conflitto, ancora riconoscibile in molte metropoli contemporanee. In un salto temporale arriviamo nel 1978 *post* franchista. La Transizione è in corso, la democrazia promette futuro ma dimentica le sue periferie. Le autorità comunali sostengono che gli autobus non possono salire fino al quartiere e il rifiuto burocratico e glaciale diventa l'ennesima ferita inflitta a una comunità già stanca di essere invisibile. È un modo diplomatico per dire che certe vite valgono meno. Manolo, interpretato con intensità da Eduard Fernández, decide allora di dimostrare il contrario: prende il bus della linea 47 e lo guida fino al quartiere. È un gesto che contiene la collera, la dignità e l'ironia di chi non accetta più di essere marginale. Accanto a lui, l'ex suora e ora moglie Carmen (una Clara Segura luminosa nel suo realismo) sostiene la casa e l'ideale, mentre la giovane figlia Joana (interpretata da Zoe Bonafonte) osserva il mondo con quell'urgenza di appartenere tipica delle generazioni cresciute ai margini. Barrena concepisce il film come un'opera collettiva realizzata insieme agli stessi abitanti di Torre Baró. Ed è proprio nelle scene corali che il film raggiunge il suo cuore più autentico.

Questa forza tematica tuttavia non sempre trova un corrispettivo stilistico. “Bus 47” è un bel film ma inciampa spesso in scelte didascaliche, sia narrative sia registiche: la struttura è prevedibile, il *pathos* resta trattenuto, la lotta sociale viene rappresentata più come gesto individuale eroico che come moto comunitario. Il richiamo in molte scene a una certa estetica ‘da piattaforma’ – pulita, levigata e talvolta standardizzata – smorza la potenza che una storia così avrebbe potuto avere. Ciò che poteva aspirare a un respiro vicino a Ken Loach o al neorealismo italiano finisce per appiattirsi su un'immagine rassicurante, che attenua le spigolosità e le ombre della lotta. Così Manolo Vital appare, a tratti, come un eroe solitario più che come il volto di una trasformazione collettiva, mentre la politica rimane sullo sfondo come un'eco lontana. Nonostante questi limiti, “Bus 47” conserva un valore prezioso: quello di ricordarci che le piccole rivoluzioni non nascono nei palazzi ma nelle mani che costruiscono case di notte, nelle comunità che spingono insieme un autobus, nei cittadini che rifiutano di accettare la propria invisibilità. Fa capire che la rivoluzione è l'unica cosa davvero democratica: la può fare chiunque, ogni giorno, nel suo piccolo, con la voce e con i mezzi (*sic!*) che ha a disposizione.

Perché è necessario recuperare le sale abbandonate

Nuova vita per vecchi cinema

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

I vecchi cinema chiusi, spesso dimenticati nelle pieghe delle città, continuano a esercitare un fascino particolare: facciate consunte, insegne spente, poltrone mute che raccontano di un pubblico che non esiste più. In molte metropoli e piccoli centri del mondo queste sale sopravvivono come frammenti di memoria urbana, testimonianze di un'epoca in cui il cinema era soprattutto un'esperienza collettiva. Pur segnati dal tempo, non sono tuttavia soltanto reliquie: sempre più spesso diventano spazi da recuperare, pronti a ospitare nuove forme di cultura e socialità. Le cause dell'abbandono sono numerose: la concorrenza dei multisala, l'avvento dello *streaming*, i costi di gestione troppo elevati per le piccole realtà, le trasformazioni urbanistiche. Tuttavia, in diversi Paesi si stanno sperimentando mo-



di innovativi per restituire vita a queste strutture, spesso dotate di un valore architettonico o simbolico significativo. Uno degli esempi più riusciti è quello del “Louxor” di Parigi, un maestoso cinema degli anni Venti in stile neoegizio che, dopo un lungo periodo di degrado, è stato restaurato e riaperto come centro culturale dedicato al cinema *d'essai* e alle attività per il quartiere. Il recupero ha permesso di preservare un edificio iconico, restituendolo alla città con una funzione contemporanea.

Un approccio completamente diverso caratterizza invece la rinascita del “Castle Cinema” di Londra. Rimasto chiuso per oltre cinquant'anni e utilizzato per scopi disparati, è stato riportato alla vita grazie a una campagna di *crowdfunding* promossa da due giovani appassionati. Oggi è un cinema indipendente molto frequentato, con una programmazione che unisce film recenti, classici e iniziative comunitarie. A dimostrazione che la partecipazione dal basso può riportare energia in luoghi dati per spacciati. Ancora a Londra si trova un altro caso emblematico: il “Soho Theatre Walthamstow”, un tempo grande cinema in stile moresco poi trasformato in *bingo hall* e infine chiuso. Dopo un articolato restauro sostenuto da istituzioni locali, è diventato uno dei nuovi poli culturali della città, con un'offerta pensata per coinvolgere il quartiere. Più complessa la storia dello “Edin-

burgh Filmhouse”, in Scozia: chiuso in seguito a difficoltà economiche, è stato salvato da una mobilitazione cittadina che ne ha sostenuto la riapertura. Oggi la struttura è tornata a ospitare proiezioni, incontri, festival e attività educative, riaffermando il ruolo del cinema come luogo di socialità e formazione. Accanto ai recuperi riusciti esistono però anche esempi di abbandono ancora irrisolto. Lo “Scala Cinema” di Bangkok, celebre per la sua architettura modernista e per essere stato una delle ultime grandi sale indipendenti della città, ha chiuso nel 2020 e attende ancora un destino certo, stretto tra progetti di demolizione e proposte di tutela. Analogamente, l’“Empress Theatre” di Montréal, un elegante edificio degli anni Venti ispirato allo stile egiziano, giace in stato di degrado da decenni, nonostante cicliche ipotesi di recupero. Queste storie, diverse tra loro, rivelano una tendenza comune: il cine-

ma non è soltanto un contenitore di spettacolo, ma un luogo di identità collettiva. Recuperarlo significa restituire alla città un frammento della sua storia e creare nuove opportunità culturali. Lo conferma un caso tutto italiano: a Milano lo spazio “Philing”, nato dalla rigenerazione attenta di un ex cinema, è stato trasformato e oggi accoglie concerti, presentazioni editoriali, incontri pubblici e appuntamenti culturali. Un progetto nel quale il nostro quotidiano ha esercitato un ruolo attivo e che ci vedrà parte integrante nell'organizzazione di alcuni eventi. Un segnale di come anche nel nostro Paese si possa restituire futuro a luoghi dati per perduti. I cinema abbandonati non sono semplicemente resti di un passato glorioso: sono potenziali laboratori del presente, luoghi pronti a trasformarsi e a raccontare nuove storie. Purché ci sia qualcuno disposto ad ascoltarle.

**DAVIDE
GIACALONE**

FUTURIBILE

**DOMANI SARÀ SEMPRE
MIGLIORE DI IERI**

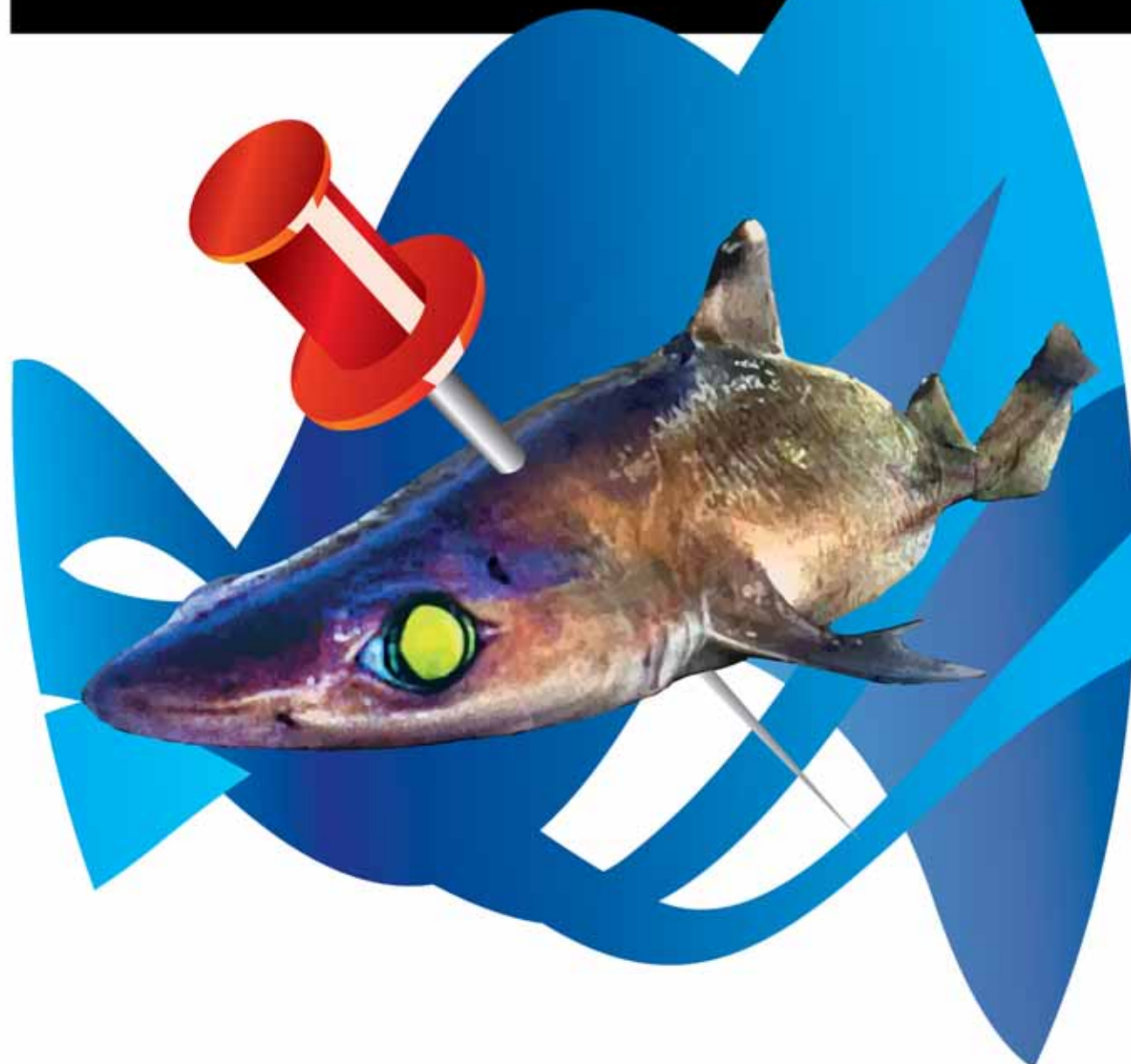
RUB3ETTINO



L'oro liquido del sagrì e l'industria della cosmetica

Come squali sulla pelle degli squali

di Francesco Gottardi



Salvate il predatore degli abissi. Potrebbe essere questo il motto della *convention* sul Commercio internazionale delle specie a rischio di estinzione (Cites), che si è conclusa ieri a Samarcanda (in Uzbekistan): osservato speciale il sagrì (o centroforo comune), un piccolo squalo dall'aspetto buffo e un po' rassegnato. Vive al largo delle coste di tutto il mondo, dai 200 ai 1.500 metri di profondità. Di natura schiva, non è considerato pericoloso per l'uomo ed è facilmente riconoscibile per il muso allungato e i grandi occhi opachi (tipici degli *habitat* marini scarsi di luce). Altri segni particolari? Le eccezionali concentrazioni di squalene nel suo olio di fegato, un idrocarburo utilizzato nei prodotti di bellezza per le sue proprietà idratanti e antiossidanti. Per colossale sfortuna del sagrì, che negli ultimi tempi è diventato così un bersaglio prelibato della cosmetica. Fino a correre il pericolo di scomparire dal pianeta, dopo averne popolato le acque per milioni di anni.

Allo stato attuale, la condanna dello squalotto è duplice. Da un lato il suo pachidermico periodo di gestazione: un piccolo ogni due anni, sintomo di un tasso di riproduzione particolarmente basso. Dall'altro la pesca intensiva a fondo, sempre più efficace con le nuove tecnologie e finora accanitasi senza incontrare particolari ostacoli. Ne consegue – la Cnn lancia l'allarme – che negli ultimi due decenni la popolazione del centroforo si è ridotta di oltre l'80% in diverse regioni del globo. E secondo la rivista accademica "Science", nel 2024 quasi i due terzi delle specie minacciate di squali abissali sono state impiegate nei prodotti a base di olio di fegato. Mal comune mezzo gaudio, ma fino a un certo punto: quello del sagrì contiene squalene al 70%, più di qualunque altro suo simile. Il che ne fa una sorta di gallina dalle purissime uova d'oro e dalle fragilissime caratteristiche demografiche. Una combinazione di cui la compravendita del prezioso ingrediente non tiene affatto conto: si stima che il relativo

mercato globale valga circa 150 milioni di dollari annui. Di questo notevole giro d'affari, per l'appunto, il principale settore di consumo è la cosmesi (per quasi i tre quarti del totale). E l'autoregolazione al momento non basta. L'impatto ambientale dello squalene di origine animale è ormai talmente noto che diversi grandi marchi, da L'Oréal a Dove-Unilever, si sono impegnati sin dal 2008 a utilizzare alternative vegetali come olio d'oliva o germe di grano (a tal proposito esiste anche una normativa comunitaria del 2013). Il problema è che in questo caso i processi di estrazione e purificazione sono complessi e dunque significativamente più costosi: anche per questo, la maggior parte delle aziende – soprattutto nei mercati asiatici emergenti – non si è ancora conformata ai nuovi *standard* e continua a sfruttare le interiora del sagrì. Senza incentivi economici, la panoramica si fa scoraggiante. Non resta allora che potenziare l'intervento legislativo. Ed ecco come la conferenza del Cites in Uzbekistan potrebbe rigenerare la salvaguardia dell'ecosistema oceanico: i biologi e la comunità internazionale – con rappresentanti governativi da 184 Paesi – hanno valutato una serie di contromisure condivise per invertire la drastica tendenza. In particolare, per alcune specie vulnerabili come la manta e lo squalo balena viene ribadito il divieto di ogni tipo di commercializzazione. Per altre – una settantina in tutto, anche della famiglia dei centrofori – si garantisce invece un maggior monitoraggio e una forte regolamentazione degli scambi.

C'è chi sostiene che il sagrì e i suoi vicini di casa abbiano a lungo ricevuto un trattamento 'di serie b': prima di oggi nessuna specie abissale compariva infatti in questo speciale elenco (anche per la carenza di dati certi sulle rispettive popolazioni). Ma come sottolineano le Ong come la Wildlife Conservation Society, «razze e pescicani sono tra gli animali più minacciati del pianeta. E non hanno più tempo: le votazioni di questi giorni forniscono loro protezione e una *chance* di ripresa concreta». Fino ai più imperscrutabili fondali.

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Annunci e realtà edilizia

Mattone illusorio

siamo al riscaldamento, dal che discende il pericolo che la calce che taluno sta già impastando si secchi o vada ad edificare cose che poi non potrà farsi perdonare. La cosa significativa si trova nelle motivazioni dell'annuncio e non realizzata rivoluzione: l'edilizia è da tempo fra le materie 'concorrenti', ovvero quelle in cui non è chiaro il confine fra la prerogativa statale e quella regionale, tenuto presente che vi sono rilevanti competenze municipali. Ciò ha prodotto un bel caos e non poche cause che poi si traducono in conflitti d'attribuzione davanti alla Corte costituzionale. Che ne è sommersa. Quindi il nobile scopo è mettere ordine e consentire a chi voglia rispettare la legge di non correre il rischio d'infrangerla a sua insaputa, mentre si

deve impedire a chi la infrange di farlo a insaputa di chi dovrebbe controllare. Bene, ma qual è il punto di caduta? In una Regione si potrà edificare quel che in un'altra è considerato un abuso? Se la risposta fosse positiva, il cielo salvi l'Italia, considerato che per fare le regole regionali è sufficiente prendere la metà della metà dei voti disponibili. Se però la risposta fosse negativa, si dovrà pur provare a spiegare perché da una parte s'insegue il regionalismo differenziato e dall'altra si pratica il differente statalismo. Comunque la si metta, l'annuncio odierno crea un problema di coerenza con quelli di ieri e, ci si può scommettere, con quelli di domani. Ma niente paura, perché finché restano annunci la contraddizione non crea danni.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Qui inizia l'Europa

Grazie all'Ucraina

non averlo capito, vuol dire che abbiamo un problema con noi stessi. Perché un mondo completamente in pace non c'è mai stato nemmeno quando eravamo al sicuro nel presepe e sotto l'albero di Natale a cantare "Tu scendi dalle stelle". La pace si farà. Perché l'Ucraina è martoriata e la Russia è piena di bare e arriva un momento in cui i popoli fanno la pace perché non hanno più le forze per fare la guerra. È sempre stato così. I sergenti e i generali lo sanno di certo meglio di noi che stiamo sotto un cielo grigio ma senza droni. Ma la pace per un'Ucraina libera e indipendente è cosa diversa da una pace con un'Ucraina dipendente e fragile. L'Ucraina è una cortina. Prima c'era Berlino, oggi c'è Kiev. Lì inizia l'Europa che siamo. Non è questione di trattati, di firme e di accordi. Verranno anche quelli, hanno il loro rilievo. È questione di cultura, di storia, di conquiste. Anche il caso di Andrij Yermak, travolto dallo scandalo della corruzione, racconta questa storia. Olga Rudenko, direttrice del "Kyiv Independent" lo ha giustamente sottolineato: «Si tratta di una buona notizia. Pensateci: una giovane democrazia come l'Ucraina ha istituzioni indipendenti abbastanza forti da indagare sull'uomo più potente del Paese. E si permette di farlo durante la guerra. L'Ucraina non è soltanto un luogo sulla mappa, ma un luogo che vive secondo determinati valori e lotta per essi. Og-

gi li vediamo, questi valori». Le democrazie non sono imbelle. La libertà si conquista, si difende, si alimenta. Putin ha fatto un calcolo sbagliato sulla scorta della storia del passato: nel mondo slavo, dopo la fine degli imperi centrali dopo la Grande guerra e dopo la fine disastrosa della Seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica si è regolata secondo la logica del fatto compiuto. In quel mondo valeva quella regola e l'altra metà del mondo lasciava fare perché non aveva né interessi da tutelare né forze da spendere. Metà Europa aveva perso la guerra e non solo non poteva difendersi, non poteva nemmeno parlare. Oggi non è più così. Piaccia o no al signor Putin. Piaccia o no ai non pochi ammiratori del tiranno di Mosca che abbiamo in casa, tanto a sinistra quanto a destra. Il nazionalismo russo non è più l'unica regola che vale da quelle parti. Comunque finirà la guerra, comunque si farà la pace. Si divideranno questi o quei territori, si lascerà la Crimea, si sottoscriveranno i nuovi trattati, Trump dirà che ha riportato la pace e andrà pure bene così. Ma il risultato che conta davvero è già tra noi: il nazionalismo russo non può più spadroneggiare nel mondo slavo per ricostruire un impero simil-sovietico. La storia non ritorna indietro se non per sosta e per consiglio. L'Ucraina è e vuole restare indipendente. Lì, se vogliamo, nasce la nuova Europa.



CP

Carlo Pavone

Nella storia di questo figlio del Cilento si trova il seme di una questione molto importante, di un errore che ancora oggi si trova nelle ricostruzioni storiche viziate da pregiudizio o invase dall'ignoranza. Ed è una delle tante storie che racconta dell'anelito di libertà e dell'apertura culturale presente nel Meridione oppresso dal dominio borbonico.

Claudio Pavone nacque nel 1823 a Torchiara (Salerno) in una famiglia borghese colta e aperta agli ideali liberali. Quella terra fu sì percorsa dalle repressioni controrivoluzionarie e prima ancora dalle formazioni sanfediste, ma proprio perché era terra fertile per i movimenti rivoluzionari. Sia Carlo che suo fratello Angelo crebbero quindi in un ambiente integrato con le reti culturali europee, desiderose della libertà e attente alle condizioni sociali dei più poveri e sfruttati. Ancora una volta si dimostra quindi che il Meridione non soltanto anticipò i moti risorgimentali, ma lo fece guardando alla realtà europea.

All'inizio degli anni Quaranta Carlo si recò a Napoli, capitale del regno, per completare gli studi letterari (con Francesco De Sanctis) e poi di diritto. Il suo interesse per le idee liberali crebbe e se nel 1844 i moti rivoluzionari furono presto e duramente repressi, quando nel 1848 iniziò la rivoluzione a Palermo quei giovani vollero provare a farla nel Cilento. Si divisero in tre colonne (composte da professionisti, artigiani e contadini), una delle quali era capitanata da Pavone. Lo schema operativo era stabilito: entrare nei centri abitati, abbattere i simboli della monarchia, nominare un nuovo governo, chiedere un contributo alla municipalità e poi proseguire oltre verso altri centri. Lo scopo era l'insurrezione generale. Non mancarono azioni violente e neanche vendette personali, ma fu riconosciuto a Pavone d'essere stato un elemento di moderazione e ragionevolezza.

La repressione borbonica tornò presto a farsi sentire, ma il monarca dovette concedere (per poco) una Costituzione e qualche libertà. Anche un'amnistia, di cui Pavone beneficiò. Si tennero le elezioni e i liberali vinsero in moltissimi collegi cilentani, ottenendo una notevole influenza nella Camera di Napoli. In quel contesto ripresero vigore anche altri contrasti sociali e si diffuse il brigantaggio. C'è chi vede in questo fenomeno la resistenza meridionale contro il costituzionalismo e poi il Risorgimento, ma proprio Pavone fu uno di quelli che si dissero favorevoli – anche stilando un apposito documento – alla repressione del brigantaggio, nel quale vedevano istinti criminali e niente affatto politici.

Quando nel 1848 il movimento liberale si divise fra quanti propendevano per un'opposizione legalitaria ai Borbone e quanti volevano insistere con i moti rivoluzionari, Pavone fu con i secondi. Che rivolsero la loro attenzione specialmente al Cilento e alla Calabria. Fu catturato l'anno dopo, sottoposto a un processo che fece notizia e condannato a morte. La pena fu commutata in 25 anni ai ferri, che iniziò a scontare a Nisida e poi a Procida. Lì iniziò una nuova esperienza, fatta di comunanza con gli altri detenuti politici. Quel che avevano seminato non era andato perso e i moti rivoluzionari si riacceudevano in continuazione. Nel 1858 le pressioni internazionali imposero un diverso trattamento dei prigionieri e Pavone fu fra quanti accettarono d'essere trasferiti in America. Ma le cose non andarono come i Borbone pensavano: a Cadice doveva raccoglierci una nave americana e lì s'imbarcarono familiari e amici; assieme convinsero il capitano a cambiare rotta verso l'Irlanda, da dove raggiunsero Londra. Quei meridionali liberali erano cittadini europei che furono accolti con entusiasmo dalla stampa e dalla comunità locale.

Pavone si trasferì poi in Piemonte e, dopo che Francesco II aveva concesso la Costituzione, preferì tornare a Napoli. Nel 1860 combatteva ancora per la rivolta nel Cilento e fu segretario generale del governatorato garibaldino a Salerno. E questi sarebbero i meridionali conquistati e invasi da Garibaldi e dai piemontesi. Riprese infine la sua originaria attività di giudice, cercando d'impedire vendette e violenza immotivata. Morì nel 1899.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ